

Erika Bianchi

ANCORA SU ESCHINE, III 252

In un articolo apparso recentemente ¹ Janet Sullivan propone una nuova chiave di lettura di Aischin. III 252, passo in cui è contenuto l'unico riferimento di cui disponiamo riguardo all'esito del processo per *eisangelia* intentato da Licurgo ai danni di Leocrate nel 331/330 a.C. ².

Non occorrerà soffermarsi sul ben noto antefatto della fuga dell'imputato da Atene alla volta di Rodi all'indomani di Cheronea, fuga che a distanza di ben otto anni, quando i tempi gli parvero abbastanza maturi per un inosservato rientro in patria, costò a Leocrate un processo per *προδοσία* che solo per un voto non si concluse con la sua condanna, come fino ad oggi è sembrato di poter ricavare dal passo di Eschine in questione:

Ἔτερος δ' ἐκπλεύσας ιδιώτης εἰς Ῥόδον, ὅτι τὸν φόβον ἀνάνδρως ἤνεγκε, πρῶην ποτὲ εἰσηγγέλθη καὶ ἴσαι αἱ ψῆφοι αὐτῷ ἐγένοντο· εἰ δὲ μία ψῆφος μετέπεσεν, ὑπερώριστ' ἄν ἢ ἀπέθανεν.

Il passo è in realtà assai controverso, ed è stato oggetto nel tempo di numerose congetture. Qui ci limiteremo a prendere in considerazione solo quelle rilevanti ai fini della nostra indagine, ovvero gli emendamenti all'apodosi del periodo ipotetico conclusivo.

¹ 'Second' thoughts on Aiskhines 3.252, «G&R» 49,1 (April 2002), pp. 1-7 (d'ora in poi Sullivan 2002).

² Sull'orazione I di Licurgo, *Contro Leocrate*, si veda da ultimo D.S. Allen, *Changing the Authoritative Voice: Lycurgus' Against Leocrates*, «ClAnt» 19,1 (2000), pp. 5-33 con bibliografia.

L'*editio* a cui si è scelto di fare innanzitutto riferimento è quella dei codici ³: ὑπερώριστ' ἄν ἢ ἀπέθανεν, laddove Arpocrazione e il lessico Suda, nel riprodurre il passo *s.v.* ἴσαι ψῆφοι riportano ὑπερώριστο ἄν καὶ ἀπέθανεν ⁴. Il passo non pone problemi esegetici o filologici fino alla metà del XIX secolo ⁵, quando A. Schaefer reputa opportuno emendarlo, espungendo ἢ ἀπέθανεν come superflua glossa di un concetto già espresso dal verbo ὑπερορίζειν. Schaefer ritiene che in una *eisangelia* il colpevole fosse punito con la morte e il divieto di sepoltura in patria, come dimostrerebbero due passi di Iperide, II 16 e III 31 ⁶, che rispettivamente recitano:

Ἔμοι ... ἀγωνιζομένῳ δὲ καὶ κινδυνεύοντι οὐ μόνον περὶ θανάτου, (ἐλάχιστον γὰρ τοῦτο ἐστὶν τοῖς ὀρθῶς λογιζομένοις) ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ ἐξορισθῆναι ⁷ καὶ ἀποθανόντα μηδὲ ἐν τῇ πατρίδι ταφῆναι.

³ Sulla tradizione manoscritta di Eschine si veda A. Diller, *The Manuscript Tradition of Aeschines' Orations*, «ICS» 4 (1979), pp. 34-64.

⁴ La lezione, peraltro, si ritrova anche nel Pap.Oxy. 4055 (*The Oxyrhynchus Papyri*, LX, London 1994, pp. 109-118), databile presumibilmente al III secolo, e potrebbe far capo ad una tradizione secondaria alla quale anche Arpocrazione attinge. Il lemma del resto presenta numerose varianti rispetto alla versione di Aischin. III 252 tradita dalla maggior parte dei codici: ἴσαι ψῆφοι: Αἰσχίνης κατὰ Κτησιφώντος «ἕτερος δὲ πλεῦσας ιδιώτης εἰς Ῥόδον, ὅτι τὸν φόβον ἀνάνδρως ἤνεγκε, πρώην μὲν ποτε εἰσηγγέλη καὶ ἴσαι αἱ ψῆφοι αὐτῷ ἐγένοντο, εἰ δὲ μία ψῆφος ὑπερέπεσεν, ὑπερώριστο ἄν καὶ ἀπέθανεν». Per quanto riguarda i rapporti tra il lessico di Arpocrazione e la Suda si veda A. Maffi, *Analisi di un'istituzione giudiziaria: il lemma sull'androlepsia*, in G. Zecchini (a cura di), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio*, Bari 1999, p. 29: «Nella Suda la confluenza di tradizioni almeno formalmente distinte è resa evidente dalla presenza di numerosi lemmi doppi e tripli. Quando ciò si verifica, quasi sempre uno dei lemmi riproduce sostanzialmente il corrispondente lemma di Arpocrazione». In questo caso nella Suda il lemma è riprodotto esattamente.

⁵ Le edizioni di J.J. Reiske, Leipzig 1771; F. Franke, Leipzig 1851 e C. Mueller, Paris 1858, adottano per questo passo la *lectio* dei codici.

⁶ A. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, 1856-1858¹, p. 201 n. 3: «Die letzten Worte ... halte ich für ein Glossem, deren es im Texte des Aeschines mehrere gibt. Denn wer auf eine solche Meldeklage mit dem Tode bestraft ward, durfte in Attika nicht bestatten werden: s. Hyp. f. Lyc. c. 16 f. Eux. c. 31».

⁷ L'interpretazione del verbo in questo contesto è del resto tutt'altro che indiscussa e unanime; basti confrontare la traduzione che ne dà G. Colin, *Hyperides, Discours*, Paris 1946 («... être rejeté hors des frontières de l'Attique, et, après ma mort, ... n'être même pas enseveli dans ma patrie») con quella di J.O. Burt, *Minor Attic Orators*, London - Cambridge 1962 («being cast out after death, without even the prospect of a grave in my own country»). Per i significati che può assumere ἐξορίζειν si veda comunque oltre. Per la pena dell'esilio combinato con il divieto di sepoltura in Attica, si veda L. Piccirilli, «*Eisangelia*» e condanna di Temistocle, «CCC» 4 (1983), pp. 331-336, in part. 354.

Ἐπειδὴ δὲ συνέβη σοι ἀλῶναι, Εὐξένηππον δεῖ ἀπολωλέναι; καὶ σοὶ μὲν τῷ τοιοῦτο ψήφισμα γράψαντι πέντε καὶ εἴκοσι δραχμῶν ἐτιμήθη, τὸν δὲ κατακλιθέντα εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ δήμου κελεύσαντος μηδ' ἐν τῇ Ἀττικῇ δεῖ τεθᾶσθαι;

Secondo Schaefer dunque ὑπερορισθῆναι, in Aeschin. III 252, significherebbe «essere gettato cadavere fuori dai confini» (in seguito ad una condanna in un'*eisangelia*); pertanto l'aggiunta di ἢ ἀπέθανεν risulterebbe superflua.

L'emendamento di Schaefer è stato accolto, nelle successive edizioni della *Contro Ctesifonte*, quasi all'unanimità⁸; la *lectio* καὶ ἴσαι αἱ ψῆφοι αὐτῷ ἐγένοντο· εἰ δὲ μία ψῆφος μετέπεσεν, ὑπερώριστ' ἄν, è stata scelta anche da Sullivan⁹, che traduce: «the votes turned out to be equal but if one vote had been changed, he would have been cast out».

Di questo passo, sulla base soprattutto di motivazioni retoriche che saranno esaminate più avanti, Sullivan offre un'interpretazione inedita. La studiosa ne deduce infatti che l'*eisangelia* di Licurgo contro Leocrate fu un *agon timetos*¹⁰ in cui Leocrate non fu assolto grazie al «giudizio di Atena»; al contrario, Sullivan ritiene che l'imputato fu condannato, e al verdetto di colpevolezza seguì una seconda votazione per stabilire se la pena da applicare dovesse essere quella proposta dall'accusa o dalla difesa. Su questa istanza i giurati si sarebbero divisi equamente, e sulla base del principio di Atena la pena riservata a Leocrate sarebbe stata quella minore («perhaps exile or a large fine as proposed by the defence»)¹¹, alternativa a quella proposta dal suo accusatore Licurgo¹².

⁸ Cfr. F. Schultz, Leipzig 1865; A. Weidner, Berlin 1872; F. Blass, Leipzig 1908; C.D. Adams, Cambridge - London 1919; M.R. Dilts, Leipzig 1997. Fa eccezione l'edizione di V. Martin - G. de Budé, Paris 1927-1928, che mantiene il testo tramandato dai codici; l'edizione francese è quella adottata in Italia da M. Marzi - P. Leone - E. Malcovati (a cura di), *Oratori Attici Minori*, I, Torino 1977 e L. Bartolini Lucchi (a cura di), *Demostene «Per la corona» - Eschine «Contro Ctesifonte»*, Milano 2000.

⁹ La quale peraltro non accenna ai problemi testuali legati al passo, né segnala che il testo da lei adottato non è quello tradito, bensì il risultato di un'espunzione.

¹⁰ Sulle *eisangeliai* come *agones timetoi* fino al 322 a.C. si veda M.H. Hansen, *Eisangelia. The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, Odense 1975 (da ora in poi Hansen 1975), pp. 33-36.

¹¹ Sullivan 2002, p. 5.

¹² *Ibidem*, pp. 5-7. La studiosa non è peraltro ignara delle conseguenze implicate da una simile supposizione: «In this respect, it can perhaps be inferred that the Athene

A questo proposito, con la generica forma verbale «cast out», che traduce ὑπερώρισθαι, Sullivan non intende riferirsi alla pena dell'esilio. A p. 5 spiega che «Leokrates would have been executed and cast out without burial if Lykourgos' penalty had been accepted». La sua interpretazione di ὑπερώριστ' ἄν sembra dunque collocarsi sulla scia di quella di Schaefer, e potrebbe trarre forza dallo scolio (che, piuttosto singolarmente, Sullivan non cita) riportato dal Codex Ambrosianus J 22 (XV sec.)¹³:

ὑπερώριστ' ἄν] οὐ γὰρ ἐν τῇ πατρίδι οἱ προδόται ἐθάπτοντο, ἀλλ' ἐν τῇ ὑπερορίᾳ.

Ciò sembrerebbe comprovare che il verbo, in questo caso, indichi davvero l'atto di gettare fuori dai confini un cadavere. Resta da verificare se questa fosse l'accezione in cui lo si usava comunemente, tanto da legittimare letture del passo quali quelle di Schaefer e Sullivan.

Un'indagine della ricorrenza del termine nelle fonti rivela invero dati interessanti, a cominciare dalla estrema rarità, almeno fino al I-II secolo d.C., delle attestazioni della voce verbale¹⁴: nell'arco di tempo che va dalle origini fino al I-II secolo d.C., essa compare in letteratura solo sette volte, e in autori vissuti tra la fine del V e la fine del IV secolo. È dunque un dato davvero notevole che tre delle sette attestazioni appartengano alla *Contro Ctesifonte*; oltre a quella al § 252, infatti, troviamo altre due ricorrenze ai §§ 131 e 244. Dal II secolo in poi, invece, e soprattutto in epoca cristiana, il verbo viene usato con frequenza sempre maggiore; è possibile, a quell'altezza, trovare ὑπερορίζω/ομαι utilizzato, tra le varie accezioni, anche a designare l'espulsione dei cadaveri fuori dai confini; ma testimonianze così tarde non sono di alcun aiuto nel determinare il senso che il vocabolo aveva all'epoca di Eschine¹⁵.

principle was applied across the board and formed the basis for determining tied penalty votes, which is a subject no ancient source, nor modern commentator, seems to deal with».

¹³ Cfr. Diller, *The Manuscript* cit., p. 50.

¹⁴ Per contro, l'aggettivo ὑπερόριος, i neutri sostantivati τὸ ὑπερόριον e τὰ ὑπερόρια e il femminile ἡ ὑπερορία si trovano più frequentemente.

¹⁵ Di scarso rilievo dunque, nell'ambito di questa analisi, attestazioni tarde che all'apparenza potrebbero suffragare interpretazioni quali quelle di Sullivan e Schaefer (che peraltro non le prendono in considerazione), come App. *Bell. Civ.* II 18,128: Καί-

Considereremo pertanto le sette attestazioni di epoca classica, numerandole per facilitarne la distinzione.

Tre di esse usano il verbo nel senso di «bandire», «esiliare»: Ctesia, FGrHist 688 F14a (1)¹⁶; Isocr. VI 32 (2)¹⁷ e Plat. *Resp.* 560d6 (3), quest'ultimo riferendolo a concetti astratti¹⁸. Lo stesso significato si può attribuire alla prima delle tre ricorrenze nella *Contro Ctesifonte*, quella al § 131 (4) in cui l'oratore si rivolge a Demostene con una domanda retorica:

πότερα στεφανουῦσθαί σε δεῖ ἐπὶ ταῖς τῆς πόλεως ἀτυχίαις, ἢ ὑπερωρίσθαι;¹⁹

Diverso è il caso di III 244 (5), dove Eschine utilizza il verbo per indicare l'espulsione dai confini dell'Attica di oggetti inanimati:

Καὶ γὰρ ἂν εἴη δεινόν, ᾧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ τὰ μὲν ξύλα καὶ τοὺς λίθους καὶ τὸν σίδηρον, τὰ ἄφωνα καὶ τὰ ἀγνώμονα, ἐάν τῷ ἐμπεσόντα ἀποκτείνῃ, ὑπερορίζομεν.²⁰

σαρος ... δόξαντος δ' ἐπὶ βία τυραννήσαι τό τε σώμα ἄταφον τῆς πατρίδος ὑπερορίζεται καὶ τὰ πεπραγμένα πάντα ἀκυροῦνται; e III 2,18: ἄταφα γὰρ οἱ νόμοι τὰ σώματα τῶν τυράννων ὑπερορίζουσι καὶ τὴν μνήμην ἀτιμοῦσι.

¹⁶ Steph. Biz. *s.v.* Κυρταία: πόλις ἐν τῆς Ἐρυθρᾷ θαλάσσει, εἰς ἣν ὑπεωρίσεν Ἄρταξέρξης Μεγάβυζον.

¹⁷ Riferito agli Eraclidi: οἱ δικαίως ἂν ἐξ ἀπάσης τῆς οἰκουμένης ὑπεωρίσθησαν.

¹⁸ Μετρίότητα δὲ καὶ κοσμίαν δαπάνην ὡς ἀγροικίαν καὶ ἀνελευθερίαν οὐσαν πείθοντες ὑπερορίζουσι μετὰ πολλῶν καὶ ἀνωφελῶν ἐπιθυμιῶν.

¹⁹ L'interpretazione di questo ὑπεωρίσθαι nel significato di «cacciare via», «bandire», «esiliare» in senso lato è suffragata anche dallo scolio riportato da V, L, e S: ὑπεωρίσθαι: πεφυγαδεῦσθαι ὑπὲρ τοὺς ὄρους. Per lo stesso significato si veda inoltre Poll. VIII 70 = Din. fr. 19,3: ἀπὸ δὲ τοῦ φυγῆ φυγὰς φεύγειν φυγαδευθῆναι, διωχθῆναι (Ἵπερείδης δὲ που καὶ ἐξεδιώχθη λέγει, καὶ Δείναρχος (ἐδίωξεν), ὑπεωρίσθηται, ἐκπεσεῖν).

²⁰ Per ὑπερορίζειν usato ad indicare l'espulsione dai confini di τὰ ἄψυχα, cfr. Paus. VI 11,6: οἱ Θάσιοι καταποντοῦσι τὴν εἰκόνα ἐπακολουθήσαντες γνώμῃ τῇ Δράκοντος, ὃς Ἀθηναίους θεσμούς γράψας φονικοὺς ὑπεωρίσσε καὶ τὰ ἄψυχα, εἶγε ἐμπεσόν τι ἐξ αὐτῶν ἀποκτείνειεν ἄνθρωπον; Poll. VIII 120: τὸ ἐπὶ πρυτανείῳ δικάζει περὶ τῶν ἀποκτεινάντων, κἄν ᾧσιν ἀφανεῖς, δικάζει δὲ καὶ περὶ τῶν ἀψύχων τῶν ἐμπεσόντων καὶ ἀποκτεινάντων. Προειστήκεσαν δὲ τούτου τοῦ δικαστηρίου οἱ φυλοβασιλεῖς, οὓς ἔδει τὸ ἐμπεσὸν ἄψυχον ὑπεωρίσαι; Suda, N 410 Adler: οἱ Θάσιοι καταποντοῦσιν αὐτὴν κατὰ νόμον Δράκοντος Ἀθηναίου, ὑπεωρίζοντος φονεύοντα καὶ τὰ ἄψυχα; Lex. Patm. ad Dem. XXIII 76 («BCH» 1 [1877], p. 139): ἐν τῷ αὐτῷ δὲ τούτῳ δικαστηρίῳ (scil. il Pritaneo) κἄν τι ἐμπεσὸν πατάξῃ τινὰ καὶ ἀνέλη τῶν ἀψύχων, δικάζεται του-

L'atto di gettare fuori dai confini τὰ ἄψυχα è espresso anche dal verbo ἐξορίζειν. Esso viene usato, come ὑπερορίζειν, per oggetti che hanno causato la morte di qualcuno ²¹, ossa ²², o addirittura cadaveri ²³; ma – al pari di ὑπερορίζειν – il verbo assume generalmente il significato generico di «bandire», ed è probabilmente in riferimento a questa accezione che si deve leggere il fr. 232 di Iperide (6): ὑπερῶρισεν Δημοσθένης δὲ καὶ ἐξῶρισεν εἶπε. Ἐξορίζειν può essere usato anche nel senso stretto di «esiliare» ²⁴, e almeno in un caso mostra un'accezione ambivalente. Si tratta di Lyc. I 89:

Ἄλλὰ Λεωκράτης οὔτε ζῶν οὔτε τεθνεῶς δικάϊως ἂν αὐτῆς μετάσχοι, μονώτατος (δ') ἂν προσηκόντως ἐξορισθῆι τῆς χώρας, ἦν ἐγκαταλιπὼν τοῖς πολεμίοις ὄχρετο· οὐδὲ γὰρ καλὸν τὴν αὐτὴν καλύπτειν τοὺς τῆ ἀρετῆ διαφέροντας καὶ τὸν κάκιστον πάντων ἀνθρώπων.

Il fatto che Leocrate non debba avere parte della sua patria né vivo né morto, ma debba anzi ἐξορισθῆναι, sembra suggerire per il verbo la duplice accezione di «essere esiliato, cacciato» (da vivo) e «essere gettato fuori dopo essere stato ucciso»; quest'ultimo significato è confermato e reso più forte dalla considerazione finale di Licurgo: «non è infatti bello che la stessa terra ricopra quanti si sono distinti per valore e il più infame di tutti gli uomini».

È a questo punto opportuno sintetizzare i risultati dell'analisi lessicale fin qui svolta, rammentando che le sette attestazioni di ὑπερορίζω contemporanee o di poco precedenti all'epoca di Eschine

τῶ καὶ ὑπερορίζεται; cfr. D.M. MacDowell, *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators*, Manchester 1963, pp. 85-86 e P.J. Rhodes, *A Commentary of the Aristotelian 'Athenaion Politeia'*, Oxford 1981, pp. 648-649. Il fatto che tante fonti usino ὑπερορίζειν in questa particolare accezione potrebbe far pensare che esso fosse proprio il termine utilizzato nella clausola – per noi perduta – della legge di Draconte riguardo al trattamento degli oggetti inanimati che, cadendo, causavano la morte di qualcuno; da questo uso, il verbo potrebbe poi essersi esteso a designare l'atto di «cacciare fuori dai confini», «bandire» una persona.

²¹ Suda, E 2540 Adler.

²² Lyc. I 113, 115 (a proposito delle ossa di Frinico).

²³ Ma la fonte anche in questo caso è tarda: Plut. *Phoc.* 37,3; *De sera num. vind.* 559 d 8.

²⁴ Cfr. Suda, A 3563 Adler in cui il verbo è indicato come sinonimo di ἀποστρακισθῆναι; inoltre Suda, E 1808 Adler: Εξῶριστον > ἀντὶ τοῦ φυγάδα. Δημοσθένης. Si vedano anche Aristot. *Eth. Nic.* 1180a10; Dem. XXI 105; Eur. *Heracl.* 16,257, *Tr.* 1106.

documentano un uso del verbo che in cinque casi – ovvero (1), (2), (3), (4) e, probabilmente, (6) – corrisponde a «bandire», «esiliare»; in un caso (5) indica il gettare fuori dai confini oggetti inanimati; l'ultimo caso (7) è Aeschin. III 252.

È ammissibile ipotizzare un doppio livello di comprensione, in questo caso come, forse, in III 131; non è escluso che qualcuno potesse cogliere, dietro al generico e attestato significato di ὑπερ-ωρίσθαι come «bandire», anche quello, mutuato dall'uso del verbo ad indicare l'espulsione di oggetti inanimati, di «gettare fuori dai confini il corpo di qualcuno dopo averlo giustiziato», come suggerisce lo scolio al passo ²⁵. Una compresenza dei due significati è pertanto concepibile, mentre è a mio avviso da escludere che il secondo, mai esplicitamente attestato in quest'epoca né prima del II secolo d.C., potesse soverchiare il primo tanto da legittimare interventi sul testo come quello di Schaefer, dal quale deriva in ultima analisi anche l'interpretazione di Sullivan. Alla luce dell'analisi svolta fin qui, appare assai improbabile che gli Ateniesi, nell'udire quell'ὑπερώριστ'ἄν, pensassero che la sorte scampata per un soffio da Leocrate fosse quella di *essere ucciso e gettato fuori dall'Attica*; più probabilmente, avranno pensato che Leocrate aveva corso il serio rischio di essere *esiliato, bandito*. In questa prospettiva, non solo non c'è motivo di espungere la disgiuntiva ἢ ἀπέθανεν come superflua, bensì il suo mantenimento sembra addirittura essenziale per una maggiore completezza del discorso ed una più efficace incisività retorica: *se un solo voto fosse stato diverso, Leocrate sarebbe stato esiliato o ucciso*.

Tradurre ὑπερορίζησθαι nel senso di «essere bandito», «esiliato», significa tuttavia contraddire quanto M. Hansen afferma a p. 35 della sua monografia sull'*eisangelia* ²⁶: «*Eisangelia* was an *agon timetos*, but it is remarkable that the accused, if found guilty, was always punished with death or with a fine. We have no information at all that any prosecutor or defendant in any *eisangelia* proposed (for example) exile or *atimia* or imprisonment».

Non è certo questa la sede per addentrarsi in una questione così complessa, tuttavia mi pare che riguardo alle certezze di Hansen si possa nutrire qualche riserva e sollevare quindi qualche obiezione.

²⁵ Cfr. p. 4.

²⁶ Hansen 1975.

Nel caso, ad esempio, di Pitodoro e Sofocle, strateghi insieme ad Eurimedonte nel 424/423 e con lui processati per corruzione con una procedura, secondo Hansen, di *eisangelia*²⁷, Tucidide, fonte della vicenda, ci informa che i due generali vennero condannati all'esilio:

οἱ ἐν τῇ πόλει Ἀθηναῖοι τοὺς μὲν φυγῆ ἐζημίωσαν, Πυθόδωρον καὶ Σοφοκλέα, τὸν δὲ τρίτον Εὐρυμέδοντα χρήματα ἐπράξαντο.²⁸

Annosi dubbi persistono inoltre sulle condanne di Temistocle e Tucidide, secondo Hansen²⁹ condanne a morte in seguito ad un processo di *eisangelia*, ma, di fatto, tradottesi in un esilio a vita di cui le fonti non ci consentono di stabilire con certezza la causa; se fosse, cioè, il semplice adempimento di una condanna all'esilio, o l'alternativa forzata ad una sentenza di morte pronunciata *in absentia*³⁰.

Ci sono insomma ragioni piuttosto fondate per supporre che l'esilio, ove anche si ammetta che non fu *de facto* mai decretato come condanna, potesse rientrare almeno come possibilità teorica tra le pene da proporre nei processi per *eisangelia*³¹. Ma Hansen, che non

²⁷ 1975, nn. 7-9.

²⁸ Thuc. IV 65,3. Di rimando, Hansen 1975, p. 73 n. 7: «We do not know whether φυγή means that the generals stood their trial and where exiled, or that they fled the country before the trial and were sentenced to death *in absentia*».

²⁹ *Ibid.*, nn. 4 e 10 rispettivamente.

³⁰ Si veda Piccirilli, «*Eisangelia*» cit. (n. 7), che sostiene che Tucidide fu condannato all'esilio e al divieto di sepoltura in Attica (si vedano in part. le pp. 342-344 e l'Appendice», pp. 349-358; cfr. R. Bauman, *Political Trials in Ancient Greece*, London 1990, pp. 57-60; *contra*, si veda L. Canfora, *Tucidide non esiliato e la testimonianza di Aristotele*, «Boll. Ist. Filol. Greca Padova» 4 [1977-1978], pp. 35-43), e Temistocle all'esilio, alla confisca dei beni e all'ἄταφια (in part. pp. 349-358) in seguito probabilmente ad una procedura diversa dall'*eisangelia* (*contra*, oltre ad Hansen, si veda S. Fuscagni, *La condanna di Temistocle e l'«Aiace» di Sofocle*, «Rend. Ist. Lomb.» 113 [1979], pp. 167-187). A p. 354 Piccirilli afferma: «Pur ammettendo in accordo con quanti sostengono che la procedura seguita nei processi per tradimento fosse sempre e solo quella dell'*eisangelia*, non è lecito sostenere che la sanzione comminata per questo tipo di crimine fosse unicamente la pena capitale».

³¹ La ragione per cui i condannati in tali processi, nella grande maggioranza dei casi, venivano giustiziati o costretti a pagare una multa pecuniaria, sarà piuttosto da ricercarsi nel sistema stesso che regolava gli *agones timetoi*, che prevedeva che l'accusa proponesse una pena adeguata alla gravità del crimine che intendeva far condannare, e che, per motivi di facile intuizione, si traduceva sempre nella più grave pena proponibile, quella capitale, e la difesa avanzasse una proposta alternativa accettabile ed equa dal punto di vista sia di chi avrebbe dovuto giudicare, sia di chi avrebbe dovuto

è di questa opinione, corregge il testo di Aeschin. III 252 inserendo un participio aoristo in luogo della disgiuntiva (ὑπερώριστ' ἄν ἀποθάνων): in caso di colpevolezza, dunque, «Leokrates would be executed and deprived of the right of burial in Attika»; la traduzione, che si accorda perfettamente con il testo così emendato, corrisponde al senso attribuito da Sullivan al brachilogico ὑπερώριστ' ἄν³².

A dare forza alla sua ricostruzione, Hansen cita H. Hager, che afferma: «the ... refusal of burial in Attica seems to me to have been the lot of those who were proceeded against by an eisangelia and condemned by a court or the assembly of the people»³³.

Hager fonda le sue argomentazioni su una *petitio principii*. Oltre che delle fonti citate da Schaefer (Hyper. II 16 e III 31) egli si serve anche di Aeschin. III 252 emendato per affermare che «ἐξορίζειν and ὑπερορίζειν are used in this sense of throwing the corpse beyond the frontier after sentence of death has been executed»³⁴. A proposito di Aeschin. III 252, Hager sostiene inoltre che «(Aeschines) ... shows clearly that a single vote beyond the equal division of the votes would not have inflicted a fine, but caused the ὑπερώρισθαι of Leocrates»³⁵.

Il rigore formale e la precisione che Hager alla fine dell'Ottocento, e, recentissimamente, Sullivan, ritengono di individuare nelle pa-

subire la pena; un'ammenda in danaro, anche molto ingente, era certo la proposta migliore (e, ove si tenga presente la non proprio fiorente situazione economica di Atene nel IV sec., in particolare nella seconda metà, si converrà che l'affluire di una multa nelle casse dello stato era per la comunità un'opzione certo più conveniente dell'esilio di un uomo). In questa prospettiva non stupisce che l'esilio fosse una condanna così infrequente nelle *eisangeliai*: esso non era un castigo abbastanza grave da proporre da parte dell'accusa, ed era d'altra parte una pena troppo severa per qualsiasi difesa; ma soprattutto, la fuga era comunque l'alternativa naturale sia per chi volesse scampare la pena di morte, sia per chi non potesse permettersi di pagare la multa imposta. Il fatto che proporre l'esilio come condanna in un'*eisangelia* avesse scarso senso, non significa tuttavia che non fosse possibile, o concepibile, farlo; semplicemente, può aiutarci a capire perché lo troviamo così raramente tra le pene imposte.

³² Sullivan 2002, p. 5: «Aiskhines 3.252 can only mean that Leokrates would have been executed and cast out without burial if Lykourgos' penalty had been accepted». A differenza di Sullivan, Hansen è però convinto che «the jurors in the trial of Leokrates had to vote only once» (1975, p. 35; cfr. *ibid.*, p. 108), e che la parità dei voti nella prima ed unica votazione comportò l'assoluzione piena di Leocrate.

³³ H. Hager, *How where the Bodies of Criminals at Athens Disposed of after Death?*, «JPh» 8 (1879), pp. 1-13. Cfr. anche Idem, *On the Eisangelia*, «JPh» 4 (1872), pp. 74-112, 105.

³⁴ Hager, *How where the Bodies of Criminals* cit., p. 3.

³⁵ Idem, *On the Eisangelia* cit., p. 107.

role di Eschine, sono in realtà solo il frutto dell'emendamento di Schaefer, che pertanto risulta, anche da questo punto di vista, fuorviante: con l'espunzione della disgiuntiva (ἢ ἀπέθανεν), le parole dell'oratore vengono ad assumere un tono complessivo di maggiore esattezza anche giuridica: «se un solo voto fosse stato diverso, ὑπερῶριστ' ἄν». Attraverso la perentorietà dell'apodosi, Eschine avrebbe indicato la certezza di una sorte alternativa, quella che sarebbe toccata a Leocrate se, nell'interpretazione di Sullivan, uno solo dei giurati avesse dato un voto in più alla pena proposta da Licurgo.

Questa è a mio avviso una lettura del testo che va molto oltre (o banalizza molto, a seconda dei punti di vista) le finalità che si intuiscono dietro le parole di Eschine ove si mantenga la lezione dei codici. Tali finalità potranno essere messe in luce grazie soprattutto ad argomentazioni di carattere retorico – terreno, peraltro, su cui la stessa Sullivan sembra fondare la maggior parte della sua interpretazione.

Il § 252 si colloca alla fine della *Contro Ctesifonte*, immediatamente prima dell'arringa finale in cui Eschine, presumibilmente, cercherà di usare al meglio le sue capacità oratorie per convincere i giudici che Ctesifonte ha avanzato una proposta illegale in quanto Demostene è un uomo indegno di qualunque riconoscimento di merito. L'episodio di Leocrate segue, nello stesso paragrafo, quello di un cittadino privato³⁶ che, all'indomani della battaglia di Cheroinea, fu condannato a morte dal Consiglio dell'Areopago come traditore della patria, solo per aver tentato di salpare verso Samo³⁷. Nell'*incipit* del § 253 Eschine incalza i giudici con il paragone che gli sta a cuore:

Ἀντιθῶμεν δὴ τὸ νυνὶ γιγνόμενον. Ἄνηρ ρήτωρ, ὁ πάντων τῶν κακῶν αἴτιος, ἔλιπε μὲν τὴν ἀπὸ στρατοπέδου τάξιν, ἀπέδρα δ' ἐκ τῆς πόλεως οὗτος στεφανοῦσθαι ἀξιοῖ καὶ κηρύττεσθαι οἶεται δεῖν.

Sullivan ritiene che il parallelo istituito da Eschine tra le colpe veniali di Autolico e Leocrate e quelle, ben più gravi, di Demostene, che nondimeno si reputava degno di ricevere una corona, perderebbe gran parte della sua efficacia retorica se Leocrate fosse stato alla fine

³⁶ Presumibilmente identificabile con Autolico; cfr. Lyc. I 53.

³⁷ Ἐνταῦθ' ἄνηρ ιδιώτης ἐκπλεῖν μόνον εἰς Σάμον ἐπιχειρήσας ὡς προδότης τῆς πατρίδος αὐθημερὸν ὑπὸ τῆς ἐξ Ἀρείου πάγου βουλῆς θανάτῳ ἐζημιώθη.

prosciolto dall'accusa senza ricevere alcuna punizione³⁸: «Aiskhines had, in fact, every reason only to refer to a second vote; he is attempting to create the greatest possible distinction between the punishment of the crime committed by Leokrates and the proposed reward for the crimes he claims were committed by Demosthenes. ... If we look at the way he refers to Leokrates, the tenor of what he is saying does not indicate that Leokrates was found Not Guilty, even by a single vote. For whilst Aiskhines is minimizing the crime Leokrates has committed, a crime judged seriously enough for the *Ekklesia* to ratify an *eisangelia* eight years after Khaironeia, his rhetoric implies that Leokrates is someone who has been punished for committing an offence which Demosthenes has exceeded by far, and for which it is proposed he should be rewarded»³⁹.

Non è a mio avviso indispensabile né necessario immaginare che Leocrate fosse stato giudicato colpevole e punito in qualche modo. Eschine insiste sul fatto che il reato che egli aveva commesso otto anni prima era lo stesso di cui si era macchiato Demostene; ma la posizione di responsabilità di quest'ultimo, uomo politico e oratore influente, rendeva il suo tradimento assai più grave. Senza bisogno di ipotizzare un verdetto di colpevolezza contro Leocrate, l'incisività retorica del contrasto impostato da Eschine risiede semplicemente nell'enorme differenza fattuale tra il trattamento riservato a Leocrate, che *a causa* della sua (veniale e lontana) colpa era stato processato e aveva scampato la condanna a morte per un soffio, e l'atteggiamento di generale stima nei confronti di Demostene, per il quale era stato proposto il conferimento di una corona di merito *nonostante* la sua (imperdonabile) colpa.

Ritengo peraltro che anche in virtù di tali considerazioni retoriche debba essere mantenuta e preferita la *lectio* dei codici:

εἰ δὲ μία ψήφος μετέπεσεν, ὑπερώριστ' ἂν ἢ ἀπέθανεν.

se un solo voto fosse stato diverso, egli sarebbe stato esiliato o ucciso.

L'impatto sull'uditorio è per l'oratore ben più essenziale dell'esattezza giuridica; Eschine non sembra affatto interessato a ragguagliare il

³⁸ Sullivan 2002, pp. 4-5.

³⁹ *Ibid.*, p. 4.

suo uditorio sui dettagli e i termini esatti del processo di Leocrate. Tenendo presente anche questo, dalla disgiuntiva nell'apodosi possiamo ricavare due importanti indicazioni:

1) Eschine non è interessato ad indicare con precisione la condanna che Leocrate avrebbe subito se Licurgo avesse vinto la causa, evidentemente perché ci fu un'unica votazione in virtù della quale il voto di Atena assolse l'imputato.

2) Nell'ipotizzare che Leocrate, in seguito ad un esito diverso della votazione, ὑπερώριστ' ἂν ἢ ἀπέθανεν, Eschine dipinge uno scenario perfettamente rispondente, se non alla realtà giuridica, alle sue esigenze retoriche, l'esilio e la morte essendo in assoluto le pene più severe che si potessero infliggere ⁴⁰.

La *lectio* dei codici dunque non solo non sembra creare difficoltà di ordine linguistico o retorico, ma anzi si adatta perfettamente al contesto generale. La determinazione della pena nell'apodosi del periodo ipotetico irreali non è un punto cruciale nel discorso di Eschine.

L'enfasi dell'oratore si concentra piuttosto sull'indicazione che Autolico e Leocrate erano innanzitutto cittadini privati (ιδιώται), al contrario di Demostene che è un ἀνὴρ ῥήτωρ, ὁ πάντων τῶν κακῶν αἴτιος; sulla modestia del loro reato (Autolico viene descritto ἐκπλεῖν μόνον εἰς Σάμον ἐπιχειρήσας; Leocrate fuggì da Atene ὅτι τὸν φόβον ἀνάνδρως ἤνεγκε) rispetto alla gravità della diserzione e della fuga codarda di Demostene (ἔλιπε μὲν τὴν ἀπὸ στρατοπέδου τάξιν, ἀπέδρα δ' ἐκ τῆς πόλεως). L'argomento cruciale risiede nel fatto che, in seguito alla medesima colpa, Autolico fu messo a morte, Leocrate ha scampato la condanna per un voto e Demostene invece «si ritiene degno di ricevere una corona e pensa di dover essere onorato». Non credo che l'eventuale condanna ad una multa di Leocrate avrebbe aggiunto molto alla potenza retorica del confronto.

L'interpretazione tradizionale di Aischin. III 252 è dunque, a mio avviso, ancora la più valida.

⁴⁰ Segnalo che Bauman, *Political Trials* cit. (n. 30), p. 103, ritiene, sulla base di indizi (in verità piuttosto labili) ricavati da Lyc. I 135-140, che Eschine fosse addirittura uno degli avvocati difensori di Leocrate (un altro sarebbe stato Licofrone).